

## Il settecento napoletano ritrova Napoli ad opera di Florio e dei suoi "Turchini"

Grazie alla coproduzione del **Teatro Valli** di Reggio Emilia e della **Fondazione Petruzzelli** di Bari, è andata in scena in (quasi) prima esecuzione moderna al **Teatro Mercadante di Napoli**, l'opera buffa "**Alidoro**", composta da **Leonardo Leo (1694-1744)** su libretto di **Gennarantonio Federico**.

La Fondazione barese guidata da **Giandomenico Vaccari** riproporrà l'allestimento, ancora per la regia di **Arturo Cirillo** e la direzione musicale di **Antonio Florio** con l'**Orchestra della Pietà de' Turchini**, anche per la stagione della riapertura dello storico **Teatro Petruzzelli**.

Quasi prima esecuzione perchè Reggio Emilia ha serbato a sé gli onori della ripresa moderna il 10 e 12 febbraio, mentre Napoli, probabilmente, si riserverà il merito di un ennesimo nuovo oblio.

Chiunque abbia avuto contatti professionali e soprattutto da spettatore, con la grande scuola napoletana del XVIII secolo non può che annotare tra le giornate più fauste quelle della riproposizioni di opere di quel tempo, siano esse capolavori assoluti o meri esempi di alto artigianato musicale e teatrale.

Il pugliese **Leonardo Leo** fu grande compositore e celebrato didatta della prima metà del settecento a Napoli; contrapposto per gusto di *querelles* a **Francesco Durante**, fu più di questi attento e accondiscendente ai gusti della borghesia nascente di

un paese che, attraversando non senza europeizzarsi il vicereame austriaco, si affacciava ai fasti borbonici di un illuminato, ma in procinto di ascendere a nuovi troni **Carlo III**.

Preceduta da tre giorni in cui si è svolto il convegno "**Il Teatro allo specchio; Il Metateatro tra Melodramma e prosa**"; presso la **Chiesa di Santa Caterina da Siena**, storica sede del **Centro di Musica antica della Pietà de' Turchini**, la "Commedeja pe' mmuseca" è andata in scena alla



presenza di un pubblico di appassionati e di nuovi estimatori del genere.

Da lustri **Antonio Florio** propone gemme inedite del '600 e del '700 napoletano con incessante continuità e periodicamente col suo valentissimo ensemble si cimenta nel teatro in musica con esiti di grande pregio.

L' **Alidoro** di **Leo**, è una commedia in musica di straordinaria qualità, anche se, nel giudizio dello spettatore del nostro tempo, non risulta classificabile tra i capolavori assoluti a causa di un libretto che, una volta lodato il grande mestiere di quel **Gennarantonio Federico** attivo a Napoli nella prima metà del '700 e collaboratore felicissimo di **Pergolesi** e contemporanei, si dipana lungo percorsi



già esplorati e convenzionali, per altro largamente "ispirati" a **Lo Frate 'nnamorato** dello stesso **Federico** per la musica sublime di **Giovanni Battista Pergolesi** e di un decennio precedente all'opera di cui vi diamo resoconto.

Va detto che prima della rivoluzione francese il teatro musicale viveva di prime ed uniche messe in scena a cui rarissimamente faceva seguito qualche ripresa e meno che mai una partitura, per quanto bella e interessante fosse, finiva nel repertorio dei numerosi teatri italiani ed europei; arie da baule venivano inserite a piene mani, il più delle volte su richiesta dei capricciosi cantanti e, quindi, il riprendere una trama "vecchia" di dieci anni, adattarla qua e là e rivestirla di nuova musica, era prassi non rara, tanto meno disdicevole.

Si consideri, inoltre, che in quel lontano 1740 la **Pergolesi Renaissance** non era ancora iniziata ed è lecito ipotizzare che ben pochi degli spettatori di quel tempo ricordassero quel capolavoro del genio di Jesi che tante pagine avrebbe fornito, ben due secoli dopo, a **I. Stravinskji** per il suo **Pulcinella**.

Gli anni tra il 1734 e il 1740 dovettero presentare un riposizionarsi di convenzioni e linguaggi che non potettero non accompagnare la transizione al nuovo regime, meno mitteleuropeo, più propenso ad "esportare" artisti e modelli di quanto non fosse stato il trentennio austriaco durante il quale operarono oltre che il sommo **Pergolesi**, talenti di grande maestria come il **Vinci**, **Porpora**, il giovane **Jommelli** e lo stesso **Leo**.

La trama dell' **Alidoro** è convenzionale e vede rappresentate, in scherzosa convivenza, l'emergente borghesia delle città e una pittoresca e amena classe contadina, la cui metà di genere femminile sembra meritare le sole attenzioni di signorotti attempati e di giovani rampolli in cerca, tutto sommato, di celebrare allegri addii al celibato, di rivendicare feudali *ius primae noctis* camuffati da pelose



generosità mercantili o di reclutare servette disposte a soddisfare intenzioni pruriginose. L'ordito, anch'esso niente affatto originale, ci mostra parenti di cui i protagonisti ignorano l'esistenza e dei quali si innamorano o credono di innamorarsi; in tal modo, complice la burla e le impossibilità di venire meno a promesse di matrimonio già pronunciate, lincesto viene rimosso ed esorcizzato nel disvelarsi delle identità che precede di poco il lieto fine nuziale di prammatica.

Ad evidenziare le "differenze di classe" il **Federico** adotta l'espedito di fare esprimere i plebei in vernacolo e i borghesi in "toscano"; le battute più colorite sono evidentemente affidate alla ricchezza del napoletano e a giochi ed equivoci di parola a cui spettano recitativi secchi e recitati veri e propri.

Quanto alla musica, ad una ouverture con tanto di sezione centrale con armonie in modo minore e accordi di sesta napoletana segue una teoria di recitativi e arie rigorosamente col da capo.

I brani vocali rappresentano pretesto per fioriture e diminuzioni di agilità da parte dei cantanti e i passaggi dal tipico languore sentimentale portato in musica da episodi in contrappunto sincopato con tipici urti di seconda, muovono le passioni e le meditazioni.

La regia di **Arturo Cirillo** sembra abbia, con ottimi risultati, lasciato spazio all'espressività e a tratti alla inventiva dei validi interpreti, primo fra tutti, per virtù attoriali quel maliardo mattatore armonizzato in sesta napoletana, che reca l'antonomastico nome di **Pino De Vittorio**, nel ruolo del libertino **Don Marcello**.

Ineccepibile la qualità musicale dell'**Orchestra della Cappella della Pietà de' Turchini**, che staziona da anni ai vertici del panorama internazionale; **Antonio Florio** può avvalersi della minuziosa conoscenza delle partiture, di cui cura personalmente la revisione, e dell'intesa con strumentisti e solisti per trasmettere all'ascoltatore l'immagine precisa del suo eccelso pensiero musicale.



Mattatrice assoluta **Maria Ercolano**, nel ruolo eponimo in travesti: impeccabile nelle cadenze virtuosistiche e vellutata nelle frasi sentimentali così come nobile nel portamento scenico; pirotecnica ed espressiva **Maria Grazia Schiavo** nell'impegnativa parte di **Faustina** a cui la partitura attribuisce la più ampia varietà di colori espressivi e le maggior libertà nelle cadenze, affrontate con solida tecnica e strabiliante padronanza nel sapere giocare le inflessioni più accentuate nelle frasi meno serrate e persino in quelle non cantate: maturità classe e rispetto per la musica.

Generosa e dalla brillante comunicativa la **Zeza** di **Valentina Varriale** a cui si perdona qualche spoggiatura nei recitativi; nominalmente contralto,

ma da soprano secondo, il ruolo di **Elisa** è stato ricoperto da **Francesca Russo Ermolli** che non finisce di stupirci per l'intelligenza teatrale e musicale con cui gestisce un mezzo vocale non possente.

Non meno delle colleghe hanno brillato il basso **Giampiero Ruggeri** nel popolano **Meo** e il basso-baritono **Filippo Morace** in **Giangrazio**, tipico ruolo buffo dell'anziano pruriginoso, interpretato con timbro non brunito, ma con dizione netta e piglio da encomio; **Ruggeri** si è fatto apprezzare per il raffinato uso dei registri, rotondi ed omogenei con ottimo appoggio anche nelle mezze voci con ridotto accompagnamento strumentale. Fedele alle prassi settecentesche, il regista ha mostrato in scena il personaggio mimo, **Cicco**, nella circostanza, ottimamente interpretato da **Gaetano Bruno**; attento a marcare la propria presenza senza tuttavia sovrapporsi ai colleghi. Tradizionali i costumi di **Gianluca Falaschi** ed essenziale quanto efficace l'impianto scenico di **Massimo Bellando Randone**.

Tripudio di applausi dal pubblico che ha gremito in ogni ordine il **Teatro Mercadante di Napoli** e disappunto per i molti che non hanno potuto trovare posto anche in ragione dell'inopinata soppressione della recita domenicale. La grande musica del '700 ritrova Napoli, ma non sempre la città riesce a fare onore ad un sì glorioso patrimonio culturale; ad intellettuali e artisti come **Florio** non basta tributare gli onori meritati, occorrerebbe concedere loro, con maggiore frequenza, spazi e opportunità per esibirsi: al di là del Maschio Angioino sono avvisati.

**17.02.2008**

**Dario Ascoli**

[Versione stampabile](#)



**Oltrecultura**

**Periodico di  
Informazione, Spettacolo  
e Cultura**



**Via Timavo, 12**

**00195 - Roma**

